

LE FAMIGLIE RICORRONO SEMPRE DI PIÙ AI PAGAMENTI RATEALI

MILANO Indebitarsi per abitare e per continuare a consumare: per gli italiani si tratta ormai di una scelta inesorabile.

Al primo posto nella lista dei desideri delle famiglie resta sempre l'abitazione, nonostante gli alti prezzi raggiunti dal mattone, la richiesta dei mutui non conosce parabola discendente e ha segnato un nuovo record a dicembre, con oltre 180 miliardi di euro.

Lo segnala il supplemento al Bollettino statistico mensile della Banca d'Italia, dal quale emerge che i mutui per l'acquisto di abitazioni con scadenza oltre i 5 anni sono cresciuti nell'ultimo mese dell'anno di circa 30 miliardi rispetto a dicembre dell'anno prima, quando erano appe-

na al di sotto dei 150 miliardi di euro. Il 2004 si è dunque chiuso con un altro massimo assoluto, quello del totale elargito alle famiglie dalle banche: quasi 345 miliardi di euro.

Ma gli italiani non si indebitano solo per il mattone, ma anche per acquisti meno impegnativi, dall'automobile alla lavatrice, dal divano a piccoli complementi d'arredamento. Tutto si compra a rate. I prestiti per il credito al consumo a dicembre scorso ammontavano a 37,8 miliardi, in leggera crescita rispetto a novembre ma in deciso aumento rispetto ai 32,8 miliardi di dicembre 2003.

Dati confermati anche dall'ultima indagine della Cgia di Mestre, secondo cui le famiglie

sono oggi più risparmiatrici, più indebitate ma meno pagatrici rispetto al passato. È questa la ricetta più in voga per cercare di far quadrare i propri bilanci. Negli ultimi due anni, i pagamenti rateali, infatti, sono cresciuti del 18,4% in media in tutto il paese.

Nella Campania, la regione che fa registrare la percentuale di incremento più elevata, tra il 2002 e il 2004 è rilevata una crescita del 21,6% sfiorando quota 925,57 euro pro capite di indebitamento per i pagamenti rateali. Segue il Veneto (+ 20,5% e 773,50 euro pro capite), le Marche (+ 20% e 862,96 euro pro capite), e il Trentino Alto Adige (+19,8% e 573,37 euro pro capite).



Le percentuali di crescita più basse si registrano invece in Valle D'Aosta (+ 12%), in Liguria (13,8%), in Toscana (15,1%).

Sul fronte del risparmio, poi, dall'indagine dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre emerge un'immagine nitida sulle virtù di abruzzesi e sardi. Proprio in queste due regioni le percentuali di risparmio (rispettivamente + 10,3% e + 9,6%), sono le più alte registrate tra il 2002 e il 2004 nel Belpaese. Al terzo posto la Valle D'Aosta (+9,5%), e quarta l'Emilia Romagna (8,6%). Segno negativo nel biennio viene attribuito solo alle famiglie lucane e calabresi. In Basilicata si registra infatti -4,1% e in Calabria -0,3%.

I.v.

L'ITALIA È UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

L'ITALIA È UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

L'ultima provocazione di ThyssenKrupp

L'ufficio del lavoro congela la cassa integrazione, ma l'azienda manda i telegrammi: domani chiude il magnetico

MILANO Un'altra giornata amara per Terni. Ieri i postini della città umbra hanno recapitato 360 telegrammi che comunicavano ad altrettanti dipendenti delle acciaierie della ThyssenKrupp la cassa integrazione a zero ore a partire da lunedì prossimo e per 24 mesi. I sindacalisti della Fiom raccontano di aver dovuto cercare le parole giuste per consolare intere famiglie che in poche righe si sono viste sbattere in faccia, a tempo di record, una prospettiva davvero angosciante come la perdita del lavoro.

Ma quei telegrammi, fatti partire in fretta e furia dall'ufficio del personale della multinazionale tedesca, rappresentano anche un'ulteriore sfida. L'azienda ha infatti deciso di inviargli sebbene, poche ore prima, la richiesta di avviare la procedura per la cassa fosse stata «congelata» dall'ufficio regionale del lavoro che ha richiesto «l'acquisizione di ulteriore documentazione» dopo che venerdì a Perugia, nell'incontro tecnico all'assessorato al lavoro della Regione, il sindacato si era rifiutato di firmare la richiesta di cassa integrazione per i lavoratori del magnetico. Quindi, con la scelta dei tedeschi di fare spallucce anche di fronte a questo atto istituzionale la battaglia attorno alle acciaierie, dunque, si fa ancora più accesa. A preoccupare le istituzioni territoriali umbre, inoltre, c'è anche la notizia secondo cui Michael Rademacher, presidente dell'esecutivo di TKAst, è stato chiamato a nuovo incarico che dovrà ricoprire dal primo di aprile ed è quindi un «vertice a tempo», come lo definisce la presidente della Regione, Maria Rita Lorenzetti.



La manifestazione del 31 gennaio dei lavoratori delle acciaierie di Terni contro i piani di tagli e ristrutturazione dell'azienda

Foto di Enrico Valentini/Ap

Sarà una donna 39enne, Marion Helmes, a dover gestire la fase delicata della chiusura del reparto magnetico ternano.

Ieri, nonostante il freddo pungente e il morale a terra per l'arrivo dei primi telegrammi forieri di pessime notizie, gli operai hanno mantenuto il presidio davanti ai cancelli dello stabilimento siderurgico. Tra i 3.800 dipendenti Ast regnano disagio, rabbia e scoramento. Anche se l'ironia non manca, come dimostra la statua in polistirolo raffigurante un «Pinocchio» di due metri, piazzata davanti alla portineria delle Acciaierie in viale Brin, con davanti un striscione su cui è scritto «ThyssenKrupp, lavoro garantito». «Ci stiamo organizzando per una lotta in grado di durare nel tempo - afferma Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom-Cgil -. Andremo avanti, non abbiamo nessuna intenzione di cambiare la nostra posizione. Pensiamo di mettere in cantiere uno sciopero provinciale dei metalmeccanici, ma stiamo valutando anche eventuali iniziative legali per contestare la cassa integrazione, che secondo noi è immotivata e appare solo una rappresaglia antisindacale». Nel frattempo, del «caso Terni» discuterà mercoledì prossimo a Bruxelles, nella sede della Fem, la federazione europea metalmeccanici, dove è stato convocato un nuovo incontro al quale parteciperanno anche rappresentanti dell'Ig Metall (il sindacato metalmeccanico tedesco) e il direttore del personale della multinazionale tedesca. Ma gli scioperi non si fermeranno.

gp.r.

Giampiero Bossi

Non ci sono piani industriali oltre il prossimo biennio, mentre Cina e India stanno adeguando la produzione al proprio fabbisogno

Il respiro corto della siderurgia italiana

MILANO Le Colonne d'Ercole dell'acciaio italiano sono nel 2008. Oltre quella data, almeno per il momento, non c'è più niente: non un piano industriale, non un'analisi di mercato, non un programma di finanziamento per la Lucchini come pr l'Ilva, per non parlare di quel che resterà della ThyssenKrupp di Terni. Per i prossimi due-tre anni esistono percorsi delineati, dopodiché tutti sembrano intenzionati a tirare i remi in barca.

Eppure, sebbene la siderurgia sia un settore maturo, gode ancora di buona salute, il trend è ampiamente positivo: del 5% annuo secondo l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), ma il 2004 si è chiuso con un saldo attivo addirittura dell'8,8% sia in Europa che in Italia. È vero, per il

2006 queste stime diventano meno ottimistiche, ma restano positive. Solo per il fatidico 2008 i produttori di acciaio potrebbero doversi accontentare della parità, e questo potrebbe essere il movente dell'assenza del benché minimo piano che vada oltre il prossimo biennio. E non sembra che le cose stiano molto diversamente negli altri paesi del Vecchio continente. Perché?

«Lo scenario europeo - spiega Carlo Bossi, coordinatore nazionale del settore siderurgia per la Fiom-Cgil - va analizzato all'interno del quadro mondiale. Tut-

ti gli studi in nostro possesso spiegano chiaramente che i due attori attorno a cui ruotano i movimenti del mercato dell'acciaio sono la Cina e l'India: entrambi questi paesi stanno aumentando la capacità produttiva ma al momento non riescono ancora a soddisfare autonomamente la domanda interna. Quindi importano acciaio anche dall'Europa, anche dall'Italia». E forse il dubbio dei produttori europei è legato anche allo sviluppo dei due colossi orientali e alla corrispondente chiusura dei loro mercati nei prossimi tre anni. Anzi, quello che

potrebbe accadere è che a quel punto sarà la vecchia Europa a importare acciaio da Cina e India.

Ma di fronte all'evoluzione planetaria dei grandi industrie, di solito, si danno da fare, non si arrendono a cedere quote di mercato senza colpo ferire. «Infatti - sottolinea ancora Carlo Bossi - gli Stati Uniti si stanno organizzando: hanno già potenziato la propria capacità produttiva di acciaio in Brasile, dove anzi stanno completando l'esternalizzazione dell'intera filiera, dal materiale grezzo ai prodotti finiti, dal momento che lì esiste

anche un'industria automobilistica e non solo quella». Anche la Russia si sta muovendo, come testimonia l'assalto in corso alle acciaierie che i debiti accumulati dalla gestione «allegra» della famiglia Lucchini ha messo alla mercé del mercato. «Con grandi riserve di materie prime a est e il controllo di impianti e infrastrutture nei paesi occidentali - spiega il coordinatore della siderurgia della Fiom - i russi si preparano ad affrontare ogni scenario futuro del mercato dell'acciaio, anche quelli che potrebbero riguardare sbocchi della produzione di auto in pae-

si come l'Iran».

In Europa, invece, la prospettiva è quella di un pesante impatto sull'occupazione del settore, oltre che di un indebolimento per quanto riguarda un cardine strategico di qualsiasi sistema industriale. Il problema, per tutto il continente, è l'assenza di una vera politica per la siderurgia. Un vuoto che trasforma un settore altamente strategico in terra di conquista. «È anche un problema di frammentazione - ricorda Bossi - basti pensare che mentre il 75% del mercato dell'auto è controllato da 5 aziende nel mondo,

per quanto riguarda l'acciaio per raggiungere lo stesso 75% bisogna mettere insieme 137 gruppi».

Non è uno scenario rassicurante. «Perché sull'acciaio si basano tante produzioni e tanti consumi - insiste il sindacalista - e anche perché la siderurgia ha un nesso molto forte con la qualità ambientale: finora abbiamo scaricato questo costo proprio su paesi come India e Cina, ma adesso che laggiù devono ragionare sulla propria produzione le cose cambieranno». L'Italia? peggio del peggio. «Non solo non esiste una politica industriale, ma addirittura un sistema di contratti per la fornitura di energia che strangola di fatto le aziende, le disincentiva. Ed è un peccato grave: perché quando se ne va un'industria come la ThyssenKrupp, insieme ai posti di lavoro sparisce anche l'indotto fatto di ricerca e innovazione».

boom di disoccupati

Il triste record dell'economia tedesca

Stefano Vastano

Ci vorrebbe un pennello grasso e feroce come quello di Otto Dix per dipingere il quadro di questa Germania anno 2005. Popolata ad ogni angolo da volti famelici e distorti per cupidigia ed avidità. Come quello di Laurenz Mayer, ex-segretario generale della Cdu di Angela Merkel, dimessosi perché, oltre alle entrate da parlamentare, incassava anche quelle da manager del gruppo Rwe. Ed i sette deputati regionali della Spd, tutti e sette - per anni - al soldo della Volkswagen di Wolfsburg. Per non parlare del volto beffardo di Ignaz Walter, vero barone dell'edilizia tedesca, finito l'altro giorno in bancarotta. Lasciando ora alle banche, e soprattutto ai suoi 9.500 dipendenti, l'amaro destino di liquidare il terzo gruppo nel settore in Germania. È su questo già fosco quadro di

corruzione diffusa fra politici e manager che la notizia diramata dall'Ufficio Federale per il lavoro di Norimberga ha dato l'ultima caustica pennellata. «A gennaio c'erano in Germania tanti disoccupati come non mai dal 1933».

Difficile decidere quali delle due cifre - se gli oltre 5 milioni di disoccupati o non piuttosto la fatidica data del 1933, anno dell'ascesa al potere di Adolf Hitler - faccia più rabbrivire.

È toccato al Superministro Wolfgang Clement, che riunisce i ministeri dell'economia e del lavoro, trovare una spiegazione per «l'orrenda cifra della disoccupazione», come lo stesso partito socialdemocratico ha definito il record negativo.

Si è arrivati a tanto nel mese scorso perché, rispetto a dicembre, altri 440mila si sono improvvisamente ritrovati senza-lavoro. Ma questo primo inasprimento della

disoccupazione ha a che fare con puri e semplici «motivi stagionali», ha iniziato a spiegare Clement. Ma non basta. In questa prima ed orrenda statistica del 2005 rientrano per la prima volta anche quei 200mila che, con l'entrata in vigore delle nuove leggi sulla retribuzione ai disoccupati (il cosiddetto modello Hartz IV), ricevono dal primo gennaio scorso solo il magro assegno-sociale.

Dunque, anche se a tutta prima paradossale, sono proprio le nuove leggi di riforma sociale varate dal governo Schröder a causare - almeno nelle statistiche - l'aumento dei disoccupati. Che, nella logica e con le parole del ministro Clement, diventa «il prezzo che dobbiamo pagare in Germania per la più grande riforma del mercato del lavoro dal dopoguerra ad oggi». Un prezzo salatissimo che, al più tardi per la prossima primavera, spera Clement, renderà i suoi

l'italia è uguale per tutti. La nostra idea di giustizia.

4 euro oltre al prezzo del giornale.

Le battaglie contro le leggi vergogna. Le proposte del Ds del Senato per una riforma al servizio dei cittadini.

in edicola con l'Unità.

l'Unità

frutti. È per questo che il Superministro di Schröder, nonostante le «sorrende cifre», è riuscito a mostrarsi davanti alle telecamere di una calma serafica. Con le nuove statistiche di gennaio sarebbe «finalmente venuta in luce», ha affermato Clement, «tutta la verità sul mercato del lavoro in Germania».

Frasi e logica al limite del cinismo che dimostrano quanto sia difficile e duro, in una Germania in crisi economica (e sociale), il lavoro esercitato da Wolfgang Clement. Un Superministro capace di trasformare persino le notizie e le cifre più orrende in piacevole conferma di un trend positivo. Una volta raggiunto il baratro toccato dal suo paese solo nel 1933, «la disoccupazione può d'ora in poi solo scendere», ha detto infatti Clement.

Peccato solo che, nei suoi già tristi conteggi, il ministro non ab-

bia ancora incluso 1,6 milioni di persone ufficialmente non registrate come disoccupate solo perché impegnate in corsi di riqualificazione vari. Tenendo conto delle quali invece la disoccupazione avrebbe già varcato, e da tempo, la soglia dei 6 milioni.

Di un altro trend negativo poi il Superministro non ha fatto menzione nelle sue previsioni ed analisi. Degli allarmanti dati della Camera di Commercio. Secondo cui - su 1.600 imprese tedesche interpellate - un terzo progetta di trasferire all'estero la ricerca e sviluppo. Un esodo massiccio di investimenti che, secondo Ludwig Braun, presidente della Camera Commercio, «potrebbe riguardare la ricerca nei settori farmaceutici, automobilistico e dei macchinari». I settori di punta cioè del made in Germany. Con quali conseguenze per la ripresa del mercato del lavoro in Germania lasciamo solo immaginare.